

Chi dice donna, dice non profit «E non vogliamo riserve protette»

In una ricerca Auser la presenza (e il ruolo) femminile nel terzo settore. Deboli ai vertici, forti nei ruoli chiave

di **Maurizio Regosa**

■ Vedi alla voce donna. E scopri, come ha fatto l'Auser, che nel terzo settore sono tantissime nelle basi sociali (oltre il 50% dei volontari) e poche ai vertici: solo 4 delle 15 associazioni nazionali esaminate hanno una presidenza femminile.

Una sorpresa, questo non profit in odor di maschilismo? Non del tutto: «La società è così, perché il volontariato dovrebbe essere differente?», provoca Fiorella Cateni, livornese, a capo della locale sezione Auser (l'associazione registra il 19,3% di donne che presiedono le realtà regionali e territoriali).

A guardare con maggior attenzione, però, il terzo continua ad apparire un settore po' speciale. Lo è, ad esempio, rispetto alla politica: dal 1948, solo 29 ministre con portafoglio, due presidenti di Camera, nessuna al Senato. E anche confrontato con il mondo del lavoro: Confindustria ha avuto una sola Marcegaglia, la Cgil una sola Camusso. «Non ho mai pensato a un grande fratello cattivo che tenesse le donne fuori dai vertici del profit», premette Paola Pierri, oggi consulente del terzo settore, in passato direttore generale di UniCredit Banca Mobiliare, «ma mi pare che nell'associazionismo le cose vadano un po' meglio».

Insomma nel non profit ci sono margini di miglioramento, ma niente maschietti che tramano o donne che sgomitano. Forse per la loro «ritrosia» come la chiama Franca Cherchi, presidente Auser Sardegna: «Le donne, specie se casalinghe, si spendono più volentieri in ruoli operativi, molto meno in quelli teorico-direttivi». Chiaro che non si apra nessuna caccia alla poltrona. «Non è detto d'altronde», aggiunge Pierri, «che una presidenza significhi più potere. Nelle società quotate, per esempio, conta più un am-

ministratore delegato. Nella Croce Rossa, il direttore generale è una donna: sicuri sia meno importante del commissario uomo?».

Questione di etichetta?

Per essere determinanti la carica non è sufficiente. Raffaella Ravinetto, presidente di Medici senza frontiere, conferma: «Lo scorso anno abbiamo inviato all'estero 338 medici, 195 erano donne». Come dubitare che queste volontarie non abbiano fatto la differenza, specie in contesti difficili come quello haitiano? Stessa cosa nella Lila, anch'essa a guida femminile: «Il nostro settore, quello dell'Hiv, è decisamente in controtendenza. Su cinque associazioni internazionali, tre compresa la mia hanno una donna presidente» puntualizza Alessandra Cerioli. «Forse ci aiuta il fatto di occuparci di diritti e di medicina: siamo molto attenti a rappresentare tutti. Viceversa ci sono molte associazioni "aziendaliste" che penalizzano le donne». Da qui, una certa voglia di quote rosa. Che sono però viste come un male minore. «Ci sentiamo strette, in una specie di riserva, ma se serve...», ammette Cateni. «Sarebbe preferibile», le fa eco Ravinetto, «lavorare su meccanismi che facilitino l'accesso e che contribuiscano a modificare la cultura». Pari opportunità alla partenza piuttosto che al traguardo, insomma. Per il durante, si potrebbero introdurre soluzioni meno istituzionali e magari più concrete.

Né rosa, né azzurra

«La presidente della Federazione delle nostre associazioni», spiega Cerioli, «ha una figlia: dunque quando ci riuniamo, impegno per il quale non riceviamo un euro, abbiamo pensato di pagare la baby sitter per la bambina». Accorgimenti minimali, dirà qualcuno. Ma forse più dirimpenti di un proclama: meglio agire sulle questioni che contano (le spese, gli orari in cui si fissano le riunioni...) che impegnarsi in una battaglia poco sentita e i cui effetti sono dubbi, se non controproducenti.

È questa la tesi di Paola Barbieri, presidente della Fondazione Risorsa Donna: «Le quote in politica come nel sociale potrebbero rivelarsi un deterrente. Io non sono né rosa né azzurra: sono una persona e quello che ho ottenuto me lo sono conquistato sul campo». Che fare, allora? «Noi lavoriamo con il microcredito e vediamo che le donne impegnate in questi progetti sono molto attente e interessate al confronto, al dialogo, al mutuo-aiuto». Un metodo, quello del sostegno reciproco, che potrebbe facilitare la "scalata" delle donne nel terzo settore. «Stando attenti però», conclude Pierri, a non ricadere in un eccesso di segno diverso se non opposto, e cioè «che le donne siano più adatte a occuparsi di cura o di beneficenza. Un modo di ragionare antico che certo non rende giustizia a nessuno». Già, nemmeno agli uomini... ■

quote rosa

Il lato rosa del terzo settore i 10 nomi che contano

Ecco, in rigoroso ordine alfabetico, 10 "persone chiave" scelte per carica ricoperta e ambito di intervento



■ **Paola Barbieri**
69 anni, presidente Fondazione Risorsa Donna



■ **Francesca Pasinelli**
51 anni, direttore generale Fondazione Telethon



■ **Ilaria Borletti Buitoni**
57 anni, presidente Fai - Fondo ambiente italiano



■ **Monica Poletto**
44 anni, presidente Cdo Opere Sociali



■ **Claudia Fiaschi**
46 anni, presidente Gruppo cooperativo Cgm



■ **Maria Serena Porcari**
40 anni, consigliere delegato Fondazione Dynamo



■ **Ida Linzalone**
45 anni, segretario generale Fondazione Vodafone



■ **Cecilia Strada**
32 anni, presidente Emergency



■ **Paola Menetti**
59 anni, presidente Legacoop sociali



■ **Anna Venturino**
39 anni, dir. generale Fondazione Oliver Twist